

L'ATTIVITÀ CRIMINOSA PERPETRATA DALLE STRUTTURE «ILLEGALI» DI MILANO E DI PADOVA.

Principalmente, l'esigenza di reperire mezzi di «autofinanziamento» e di preparare «quadri» militari capaci di portare l'attacco destabilizzante contro il sistema indussero i dirigenti della nuova formazione a studiare e tradurre in pratica una vasta gamma di «interventi» che integrano, sotto il profilo soggettivo ed oggettivo, fattispecie penalmente rilevanti.

Appena accennato al «piano» elaborato per rapinare la Cassa del Cinema «Tiziano», nella zona della Fiera Campionaria di Milano, che non fu portato a termine per cause indipendenti dalla volontà dei vari Pilenga, Cavallina, Fioroni, Marco Bellavita, Pancino e Tommei, implicati nell'impresa¹, è pacifico che i componenti della banda si resero autori del furto del dipinto «La Madonna delle Grazie», esposto nella Chiesa di San Giovanni di Alba.

Dopo due sopralluoghi effettuati prima da Fioroni e da Giorgio Scroffernecher e, quindi, dallo stesso Fioroni e da Caterina Pilenga, nella notte tra il 25 e il 26 ottobre 1973, in esecuzione del progetto approvato da Antonio Negri, Quinto Cataldo e Caterina Pilenga si incaricarono di impossessarsi della preziosa tavola di Barnaba da Modena, ricorrendo ad uno stratagemma. La donna e «Aldino» trasportarono la refurtiva a Padova e qui la consegnarono a Egidio Monferdin che la custodì nell'abitazione di Antonio Negri. Successivamente l'opera d'arte venne trasferita a Milano, «con il pulmino di Roberto Ferrari», da Antonio Liverani e Gianmaria Baietta e rimase «nascosta» dapprima in casa di Bianca Radine in Via Caldara e poi nell'ufficio di Maria Cristina Cazzaniga alla «Flash Art».

Antonio Negri informò Gavazzeni - alla presenza di Tommei e dopo una riunione conviviale a Bergamo - che «loro» erano in possesso di «un quadro di una Madonna» e gli propose di occuparsi della vendita, il cui ricavato doveva servire «al finanziamento dell'organizzazione».

Così Fioroni e Alice Carrobbio portarono il dipinto a Bergamo, dove fu «conservato» per un paio di mesi da Franco Gavazzeni.

Dato che costui trovava difficoltà a «piazzarlo», «sia per le dimensioni che per il soggetto», sua moglie telefonò a Tommei, pregandolo di mandare qualcuno a riprendere il compendio.

Gianfranco Pancino affidò alla Pilenga tale compito e la dipendente della R.A.I., accompagnata da Mario Ferrandi - «inviato da Pancino» - provvide a recuperare la tavola, alla cui «collocazione» si interessava ormai Carlo Casirati, nel frattempo inseritosi nell'associazione.

Sono note le vicende relative alla trattativa con Walter Gusmini, all'arresto del ricettatore e della Carrobbio, alla fuga della Pilenga e di Ferrandi, che «per un pelo» riuscirono ad evitare di essere catturati dai Carabinieri, e non occorre, certo, spendere altre parole, se non per ricordare il disappunto di Caterina Pilenga, manifestato con foga al Pancino, «per come si svolgevano le cose» e «per ciò che le imponevano di fare», nonché le rimostranze di Gavazzeni a Renata Cagnoni e la secca risposta di quest'ultima.

E' da sottolineare che gli univoci e convergenti elementi di accusa dedotti sin dall'inizio da Carlo Fioroni, Caterina Pilenga, Mauro Borromeo, Franco Gavazzeni, Bianca Radino e Carlo Casirati -

¹ Oltre alle dichiarazioni rese in merito da Fioroni e M Bellavita durante l'istruzione, cfr. anche le affermazioni di Cavallina, nel verbale di udienza citato: l'imputato non ha potuto «escludere» dal novero delle iniziative tentate la rapina in questione.

analiticamente enunciati nell'ordinanza di rinvio a giudizio - hanno ricevuto in dibattimento pieno riscontro da fonti insospettabili.

Se Quinto Cataldo, che aveva in precedenza negato la circostanza, ha confessato la sua partecipazione materiale al reato², descrivendo pure le modalità di una preventiva ispezione della località e il viaggio a Padova, ulteriori dati probatori ha, al riguardo, fornito Mario Ferrandi³, che ha contribuito a chiudere il discorso sulle responsabilità dei personaggi giudicati.

Ebbene, di fronte a dati incontestabili, mentre Francesco Tommei si è rifiutato di rispondere a specifiche domande della Corte⁴, Antonio Negri ha voluto escludere categoricamente di essere intervenuto a qualsiasi titolo nella «faccenda», asserendo di «non avere la minima idea» dell'accaduto.

Come sempre, il docente padovano ha «scaricato» tutte «le colpe» sulle spalle dei suoi ex commilitoni, non ha avuto remore a definire «false» le singole voci che lo hanno chiamato pesantemente in causa e si è abbandonato ad una serie di considerazioni prive di fondamento, con le quali ha preteso, addirittura, di respingere «ogni tipo di rapporto che possa minimamente raffigurarsi come rapporto organizzativo» con i protagonisti dell'azione⁵.

Ma essenzialmente sul piano «militare» i leader autonomi si accinsero ad imprimere un ritmo più serrato mediante un continuo «addestramento dei quadri con armi da fuoco - pistole e mitra - e con esplosivo».

E' provato che una importante esercitazione fu compiuta in una località a circa 40 Km da Verona - precisamente nel forte di S.Marco di Caprino Veronese - nell'inverno 1973-74, e consistette nell'uso di pistole, di un mitra e nel far brillare a distanza, utilizzando detonatori ad accensione elettrica, alcune cariche di esplosivo (gelignite), che era stato introdotto abusivamente dal Canton Ticino da quel Gianluigi Galli che coordinava le azioni della «rete» svizzera.

Vi parteciparono tra gli altri, unitamente a Carlo Fioroni - che ha reso le prime dichiarazioni in proposito⁶ - Monferdin, Liverani, Baietta, Marco Bellavita, Giorgio Scroffernecher, Roberto Serafini e Temil.

Dopo circa un mese, nel medesimo luogo, si effettuò un'altra esercitazione a cui presero parte gli stessi individui, ad eccezione proprio del Fioroni.

Subito Marco Bellavita ha spiegato di essersi recato a Verona una volta, insieme a Fioroni, Scroffernecher e Roberto Serafini, con la macchina delio Scroffernecher.

Nella città scaligera trovarono ad attenderli «altre persone» con le quali raggiunsero «una località montagnosa sulla cui cima era un forte abbandonato», ove, appunto, si svolse l'istruzione.

Anche Antonio Temil ha ammesso di essere intervenuto a «due campi paramilitari che si svolsero in un forte diroccato sopra Verona, tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974».

In entrambi, presente anche Egidio Monferdin, furono impiegati «un fucile mitragliatore tipo MAB calibro 9, due pistole «Beretta» calibro 7,65» ed esplosivo introdotto in Italia da Gianluigi Galli.

² Verbale di udienza dell'8.11.1983, f. 15 e segg.

³ Verbale di udienza del 17.1.1984, f. 3.

⁴ Verbale di udienza del 28.9.1983, f. 2 e segg.

⁵ Cfr. il verbale di udienza del 26.5.1983, f. 56 e segg., nonché il verbale di udienza del 7.6.1983, f. 13 e segg.

⁶ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 533, 562. Cartella 11, Fascicolo 4, f. 991, 992.

Le armi, invece, «furono portate a Verona da elementi di Milano e furono trasportate al forte con le macchine su cui presero posto i partecipanti all'esercitazione».

«Al primo campo» parteciparono il Fioroni e il Galli. All'uno o all'altro parteciparono inoltre il Baietta, il Liverani, Vincenzo dell'Alfa Romeo, Pilenga».

Nel contesto, un determinante significato acquista la confessione di Giorgio Scroffernecher che in udienza si è deciso a riconoscere⁷, tra molte reticenze, di avere accompagnato Fioroni, Bellavita e Serafini nella zona veronese ove, con diversi «compagni», si addestrò all'uso di armi corte, bottiglie molotov, detonatori e candelotti di esplosivo.

Una successiva esercitazione con armi da fuoco, alcune delle quali procurate da Oreste Strano, fu eseguita nella primavera del 1974 in Val Grande⁸.

Vi parteciparono tra gli altri, oltre a Strano che organizzò il «campo di addestramento militare», Fioroni, Marco Bellavita e Roberto Serafini, «ottimo tiratore», che aveva portato con sé la propria pistola. «Strano aveva una pistola a tamburo».

Bellavita, nell'occasione, sparò con tutte e due le pistole, sfruttando «i consigli» e «le indicazioni» di Serafini e Strano, che erano «esperti» tiratori.

Ancora Antonio Temil ha sostenuto, «in base alle notizie» dategli dal Monferdin, che nei 1974-1975 vennero organizzati «una decina di campi paramilitari».

«Ad un campo tenutosi nel 1974 in Svizzera partecipò per l'Assemblea Autonoma Gianni Sbrogiò».

«Nel 1974 analoghe esercitazioni ebbero luogo nelle barene della laguna di Venezia, con la partecipazione di militanti dell'Assemblea Autonoma di Marghera».

Incessantemente si continuò a tessere una trama esiziale per la civile convivenza.

Nell'ambito di un disegno «antagonista» lucido, si ritenne di aprire un nuovo «fronte» al fine di reperire strumenti di «finanziamento», ricercando la collaborazione della «malavita», considerata «elemento attivo della dittatura proletaria, perché rifiuta il lavoro» e «sopravvive con espropri proletari».

E la costituzione di «un rapporto non di subordine, ma di confronto dialettico, politico, teorico e militante» dette immediatamente risultati concreti.

Grazie, principalmente, all'opera di Oreste Strano, vennero avviati contatti con delinquenti comuni per realizzare rapine, furti, sequestri di persone: il patto scellerato prevedeva che l'organizzazione mettesse a disposizione armi, case, macchine, notizie sui «colpi» da compiere, mentre la controparte doveva pensare alla consumazione dei vari reati deliberati, con una divisione degli «utili» al 50%. E proprio Oreste Strano, nella primavera del 1974, agganciò Carlo Casirati, appena evaso dal carcere di S. Vittore, per inserirlo - d'accordo con Antonio Negri e con i suoi complici - negli schemi e nelle file del sodalizio.

Questa insolita figura di ex detenuto «politicizzato», con licenza di libero accesso nei rifugi, nelle case, nei luoghi di riunione dei «compagni» più importanti, cominciò così a «circolare» con naturalezza nell'ambito del movimento, a servirsi delle protezioni di strutture occulte sia a Milano

⁷ Verbale di udienza del 25.10.1983, f. 56 e segg.

⁸ Cfr., oltre alle dichiarazioni di Fioroni, le ammissioni di Bellavita in istruttoria.

sia a Padova, offrendo in cambio le sue «prestazioni tecniche» e le sue «conoscenze» all'interno del «sottobosco» criminale per portare a termine delitti di bassa lega che avevano uno scopo preciso, conclamato da una miriade di fonti.

Del resto, a dimostrare che la tesi dell'accusa non è campata in aria e che le dichiarazioni di Carlo Fioroni, Mauro Borromeo, Caterina Pilenga, Maria Perillo, Fabio Vedovato, Leonardo Fabbri, Antonio Temil e dello stesso Casirati non sono frutto di fantasia e di «alchimie» dei giudici hanno provveduto i diretti interessati, assumendo comportamenti processuali anacronistici tali da evidenziare grandi «preoccupazioni» per le implicazioni derivanti da una «relazione» per tanti versi «originale» ma foriera di conseguenze negative.

Gli imputati chiamati in causa - sostituendo alle plateali «proteste» iniziali, alla esclusione di qualsiasi «intromissione» anomala nella loro attività, altre «verità» personali, la confessione di fatti e coinvolgimenti di rilievo - hanno fornito il destro per riannodare, sulla base di dati oggettivi, il filo che lega indissolubilmente molti militanti al tragico omicidio di Carlo Saronio.

Basta leggere le trascrizioni degli interrogatori resi dinanzi alla Corte da Antonio Negri, Egidio Monferdin, Silvana Marelli, Antonio Liverani e Gianmaria Baietta per concludere che Carlo Casirati recitò un ruolo non marginale nel contesto di una opzione dai contorni ormai chiari e operò in modo da garantire ai leader dell'Autonomia il suo apporto e quello di uomini ugualmente adusi a perpetrare reati contro il patrimonio e la persona.

Ad eliminare eventuali dubbi al riguardo concorre lo stesso «documento» attribuito a Gianfranco Pancino - rinvenuto, come noto, in possesso di Andrea Virzo dopo la tentata rapina di Robecchetto con Induno⁹ - sulla cui autenticità non sono state, sia in istruzione sia in dibattimento, sollevate obiezioni di sorta e che in talune memorie difensive è stato addirittura definito «franco e leale»:

«Di lui ricordo con sicurezza poche cose poiché al tempo dei suoi rapporti con l'org. non mi occupavo direttamente del settore con cui lavorava. Di sicuro i rapporti più stretti li ebbe con Or. S. (Oreste Strano), Eg. (Egidio Monferdin), Sil. (Silvana Marcili), F. (Fioroni)».

«Non fece mai parte direttamente delle strutture d'org. Credo doveva partecipare, in funzione di esperto, ad alcune operazioni di finanziamento, forse nel Ven».

«Si interessò poi per lo smercio del quadro di Al. Malgrado non sia mai stato inserito nell'org., conosce molti militanti di quell'epoca, in quanto fu aiutato nella latitanza. In particolare abitò un periodo a Pd., mentre era ingessato, e fu poi ospite di Cat. (Caterina Pilenga). Mi conobbe solo perché fui chiamato a verificare, come medico, le condizioni del piede che si era fratturato durante l'evasione».

In effetti, proprio Oreste Strano accompagnò Carlo Casirati a Padova, in vista di un «colpo» da compiere a Mestre, e lo affidò ad Antonio Liverani e Gianmaria Baietta¹⁰.

⁹ Cfr. sul documento citato le dichiarazioni di Luciano Bettini nel verbale di udienza del 25.1.1984. f. 13: egli ha ammesso di aver ricevuto il «memoriale» dalla donna di Gianfranco Pancino - Loredana Zammuner - e di averlo consegnato poi ad Andrea Virzo. Cfr. anche i verbali di interrogatorio dello stesso Virzo prodotti dal P.M. all'udienza del 14.3.1984.

¹⁰ Cfr. in Cartella 10, Fascicolo 2, f. 549 le dichiarazioni di Carlo Fioroni; cfr. anche le affermazioni di Casirati che ha ribadito in udienza, dal 19.12.1983 al 9.1.1984, le accuse specifiche contestate durante la fase istruttoria. Cfr. sulla intera vicenda le ammissioni di Liverani nel verbale di udienza del 18.10.1983. f. 101; di Baietta nei verbali di udienza

Casirati, unitamente ad Alice Carrobbio, venne, anzi, «ospitato» da Liverani per 4-5 giorni nell'appartamento di Antonio Negri in Via Montello.

Ebbene, come riferito da Casirati, allorché arrivò il docente universitario, «la prima notte», costui accennò, sia pure in termini generici, ad una rapina che doveva esser consumata a Mestre, in una fabbrica di panetti di piombo. Per quella e per le altre iniziative che sarebbero state progettate Casirati avrebbe avuto «carta bianca».

La base dell'accordo tra l'organizzazione e gli elementi della malavita - confermò Negri, riprendendo il discorso di Strano - era quella della divisione degli utili al 50% tra le due parti.

Il giorno dopo Casirati fu presentato ad Egidio Monferdin, il quale, in sostanza, lo mise in contatto con Massimo Pavan - che lavorava al Comune di Venezia presso il reparto pubblicità - con Fabio Vedovato e con Gianni Sbrogiò, impiegato, all'epoca, come ragioniere presso l'AMMI.

Il piano dell'azione delittuosa, che avrebbe dovuto fruttare circa 180 milioni, fu concordato nella villa di Venezia Lido, appartenente al prof. Fontanari e posta a disposizione dal figlio Enrico, militante dell'associazione e amico dei Pavan.

Alla «riunione» parteciparono, oltre a Giancarlo Padovani - che rimase stupito dal «lusso» dell'abitazione - a Renato Cochis e Ettore Cavagna, «reclutati» dal Casirati, lo stesso Massimo Pavan, che aveva le chiavi di casa, e Gianni Sbrogiò.

Secondo «lo schema stabilito», quest'ultimo «avrebbe dovuto, attraverso il telefono, comunicare ad Egidio» - perché, a sua volta, lo riferisse ai complici in attesa di entrare nello stabilimento «con tute da operai» - «se il denaro delle paghe era stato riposto nella cassaforte dell'ufficio, nel qual caso avrebbe segnalato con un cenno chi era la persona che ne aveva le chiavi, o se, come normalmente accadeva, era stato sistemato in cassette apposite sopra e fuori la cassaforte, proprio per velocizzare il pagamento degli stipendi man mano che gli operai tornavano dalla mensa».

«Il giorno fissato», i quattro uomini del «commando» si appostarono nelle vicinanze della fabbrica, a bordo di una Fiat 1500, color panna, consegnata loro a Mestre la sera precedente da Antonio Liverani.

Antonio Temil portò le armi da impiegare nell'operazione: «Temil le portò in un sacco ed erano due mitra «Beretta», una pistola «Beretta» e una pistola da guerra calibro 9 di marca americana». Egli aiutò i correi a smontare gli ingombranti calci dei mitra e poi si allontanò.

«Verso mezzogiorno», Monferdin telefonò al «basista» da un bar ed apprese che «gli stipendi erano stati custoditi in cassaforte».

La novità «sconvolse un po' i propositi di Casirati e compagni, i quali discussero dell'opportunità «di tentare», comunque, l'impresa.

«Cochis era il più deciso. Alla fine prevalse l'idea di non farne più nulla».

Le armi furono restituite al Monferdin e la vettura abbandonata a Mestre.

Per maggior completezza Carlo Casirati ha spiegato che il primo rifugio, nel caso «fosse finita bene», sarebbe stato la villa di Venezia Lido; altrimenti i covi da utilizzare erano un appartamento nella zona Gazzera di Mestre o la villetta rustica, alla periferia della stessa città, di Umberto Salvagno, proprietario anche del negozio sito a Venezia in Sestiere S. Croce, del quale sempre Pavan aveva le chiavi.

«Il colpo non riuscito si sarebbe dovuto provare il mese successivo, ma il complice all'interno della fabbrica disse che era stato cambiato il sistema di pagamento degli stipendi» e, quindi, «si rinunciò» all'iniziativa.

V'è subito da sottolineare che le dichiarazioni del Casirati - convalidate in sede di ricognizione dei luoghi con l'esatta individuazione degli immobili citati negli interrogatori istruttori¹¹ e dalle indagini ordinate dagli inquirenti¹² - non possono di certo esser cancellate dagli atti processuali con un colpo di spugna, in nome di valutazioni prive di qualsiasi fondamento.

Che non si tratti di «costruzioni» artificiose - effettuate per di più a distanza di anni dagli eventi - è dimostrato, intanto, dal fatto che esse offrono uno «spaccato» preciso di rapporti e situazioni che soltanto chi aveva vissuto quell'esperienza peculiare era in grado di descrivere.

Che Carlo Casirati non fosse «uomo della banda Fioroni», inviato dal «professorino» a Padova - come ha asserito Antonio Negri - e che, ai contrario, si muovesse nell'ambito e per conto di un sodalizio più complesso è facilmente comprovabile sulla scorta delle fonti che alla vicenda si sono riferite con una dovizia di indicazioni che nessuno ha saputo seriamente contestare.

Così, Giancarlo Padovani ha sostenuto¹³ di essersi recato a Venezia su invito di Casirati; di aver alloggiato in una villa - quella di Fontanari - dove Casirati stesso si riunì con alcune persone; di aver accettato la proposta dell'amico di partecipare all'esecuzione di un «colpo». Ed ha ricordato che quando a Porto Marghera sopraggiunse un individuo - Antonio Temil - con armi, tra cui dei mitra, egli, preoccupato per gli eventuali esiti, volontariamente desistette dall'azione e si allontanò dalla località.

Ma è la «confessione» puntuale di Antonio Temil a chiudere definitivamente il cerchio attorno a coloro che sono, soggettivamente ed oggettivamente, colpevoli del reato esaminato.

Il «pentito», in realtà, ha in dibattito ribadito che della «rapina in danno dell'AMMI» ne venne «a conoscenza qualche giorno prima da Egidio», il quale lo «informò che detta rapina era stata organizzata dall'Assemblea Autonoma di Marghera a scopo di finanziamento dell'organizzazione e doveva consistere nella asportazione delle buste dei dipendenti della fabbrica - oltre un centinaio di milioni».

¹¹ Cartella 11, Fascicolo 4. f. 946 e segg. Cfr. in particolare il verbale di udienza del 19.12.1983. f. 128 e segg.

¹² Cfr. in merito i rapporti del 23.1.1980 delle DIGOS di Padova e di Venezia in Cartella 3, Fascicolo 9. f. 1890, 1899 e segg.

¹³ Cartella 11, Fascicolo 6. f. 1434.

«Si trattava di una grossa operazione che imponeva la massima cautela e fu forse per questo che l'Egidio non fece il nome degli organizzatori. Egli mi invitò a partecipare con il compito di portare dalla Stazione ferroviaria di Padova a Mestre, con la mia auto, le armi che dovevano servire per la rapina e che mi sarebbero state consegnate alla stazione da una ragazza proveniente in treno da Milano. Eseguì il compito e trasportai la valigia contenente le armi a Mestre, nel luogo convenuto in prossimità della fabbrica AMMI. Rimasi sul posto circa 15 minuti e poi mi fu segnalato dal Casirati che la rapina non poteva aver luogo per un contrattempo. Ritornai a Padova con le armi e le consegnai al Monferdin. La valigia, a quanto mi aveva detto il Monferdin e a quanto dedussi io stesso dalla sua pesantezza e dalla lunghezza delle sue dimensioni, conteneva fucili mitragliatori. Quando vidi Casirati nei pressi dell'AMMI, egli era in compagnia di altre tre persone, di cui non riconobbi nessuna. L'episodio di cui ho detto risale all'aprile-maggio 1974».

A domanda della Corte il Temii non ha avuto difficoltà a precisare che nella «borsa» erano contenuti «due o tre mitragliatori e una pistola o due pistole».

Del resto le stesse ammissioni di Umberto Salvagno¹⁴ e di Enrico Fontanari¹⁵, i quali, pur tra incredibili reticenze, non hanno potuto negare i «frequenti rapporti» con Massimo Pavan, sono obiettivamente idonee ad avallare le tesi accusatene, smentendo, inoltre, esplicitamente l'assunto difensivo del Pavan che ha in modo pervicace escluso non solo di aver avuto la disponibilità dell'immobile del Fontanari, ma, addirittura, di aver conosciuto Carlo Casirati.

Il dibattimento, però, è servito ad acquisire - attraverso le testimonianze di Angelo Di Summa e Arnaldo Pizzolo¹⁶, che hanno consentito di chiarire le modalità di pagamento degli stipendi delle maestranze dell'azienda mestrina - ulteriori dati di riscontro utili a concludere il concorso determinante di Gianni Sbrogìo nella elaborazione e nell'attuazione di un'impresa, che integra, sotto il profilo giuridico, l'ipotesi di reato enunciata in rubrica e di cui sono chiamati a rispondere a vario titolo i singoli prevenuti.

La prova inconfutabile di concreti aiuti prestati al Casirati da militanti di Milano e di Padova; dell'assistenza medica garantitagli anche presso pubbliche istituzioni per la cura dell'arto infortunato; del suo inserimento nella vita e nell'attività delle strutture «illegali» dell'organizzazione, contribuisce a smascherare le menzogne di tanti imputati e ad inchiodarli e specifiche responsabilità.

Peraltro, i vertici associativi non si fermarono troppo a riflettere sulle gravi conseguenze delle scelte delinquenziali portate avanti nel periodo.

E immediatamente si accinsero a dare esecuzione ad una nuova iniziativa diretta a reperire strumenti indispensabili per il potenziamento dei nuclei «militari».

¹⁴ Verbale di udienza del 18.10.1983.

¹⁵ Verbale di udienza del 18.10.1983

¹⁶ Verbale di udienza del 20.1.1984. Cfr. in merito le precisazioni contenute nel rapporto della DIGOS di Venezia citato. I testi hanno dichiarato che, in effetti, nel maggio del 1974. «per ragioni di sicurezza», si modificò il sistema di pagamento degli stipendi delle maestranze, distribuiti non più in portineria ma direttamente nell'ufficio della contabilità centrale, «che era al centro dello stabilimento, al primo piano della palazzina della direzione.

Il 21 giugno 1974 un «commando» formato da Arrigo Cavallina, Marco Bellavita e Roberto Serafini - spalleggiati da Carlo Fioroni e Silvana Marelli che avevano compiti di appoggio - si presentò in Galliate, a bordo di una Citroen rubata da Quinto Cataldo e della Fiat 500 dello stesso Cavallina, deciso a perpetrare una rapina nell'abitazione di Angelo Airoidi, maestro di armi del locale poligono di tiro.

Fu Oreste Strano, che conosceva la vittima¹⁷, a progettare la «spedizione», approvata, secondo Fioroni e Bellavita, da Antonio Negri.

Dopo alcuni sopralluoghi effettuati da Strano e Fioroni, nonché da Serafini, Marco Bellavita e Cavallina, i malviventi consumarono un delitto che fruttò un bottino esiguo, e cioè un'unica pistola calibro 22¹⁸.

Sono note le modalità dell'impresa, descritta analiticamente nella parte espositiva, per cui i non occorre qui ripetere cose già dette, se non per rammentare un importante momento «operativo» che permette di qualificare la condotta e la personalità degli incriminati.

«Nello stesso pomeriggio o la sera ci fu riunione di rendiconto per discutere dell'accaduto» nell'appartamento di Nicoletta Misler, «simpatizzante dell'organizzazione», con l'intervento di Marco Bellavita - che ha riferito la circostanza, insieme a Carlo Fioroni - di quest'ultimo, di Oreste Strano, Roberto Serafini, Vesce, Tommei, Pancino e Negri.

Nell'occasione Roberto Serafini asserì di esser «rimasto traumatizzato dalla presenza della padrona di casa che era incinta», mentre Strano assunse «l'atteggiamento più duro osservando che quando si fanno certe cose bisogna farle fino in fondo».

«La riunione» si protrasse in maniera «alquanto agitata», sebbene «nessun dissenso» si fosse manifestato «sull'effettuazione dell'impresa»: in pratica tutti espressero rammarico perché «l'azione non aveva prodotto nulla, tranne l'impossessamento di una pistola» ed aveva, anzi, creato «dei problemi» sia per «il risultato abnorme» sia «per il trauma di Serafini e la presa di posizione» di Bellavita «particolarmente adirato per come si era svolta l'azione».

Fioroni si mantenne sempre «calmo» e Antonio Negri si accollò il ruolo «di mediatore in ordine ai contrasti verificatisi» e cercò, quindi di «ricomporre i dissidi».

Tali elementi sono certamente sufficienti per pronunciare una sentenza di condanna nei confronti di quanti sono stati rinviati a giudizio.

Senonché, nell'aula del Foro Italo, Arrigo Cavallina ha confessato la sua partecipazione materiale all'episodio¹⁹, spiegando di aver persino eseguito un'ispezione della località per «vedere la casa come era fatta, il piano, le strade», per «studiare il percorso, la via di fuga».

¹⁷ Cfr. le dichiarazioni di Angelo Airoidi nel verbale di udienza del 16.11.1983.

¹⁸ Cfr. in Cartella 17, Fascicolo 3, f. 674 le dichiarazioni della moglie di Airoidi. Giovanna Uslenghi al 4° mese di gravidanza. La donna accusò nella circostanza un malore e fu ricoverata per tre giorni in ospedale per minaccia di aborto. La donna partorì all'ottavo mese, ma il bambino nacque morto. Il suo ginecologo, deceduto nel frattempo, le disse «che il fatto era dovuto allo choc subito in occasione della rapina».

¹⁹ Verbale di udienza del 12.4.1983. f. 68 e segg.

In sostanza il prevenuto ha ricostruito la dinamica della rapina negli stessi termini ricordati in precedenza, attento, però, a fornire una «copertura» a Silvana Marelli e ad escludere di essersi ritrovato con i suoi commilitoni nell'abitazione di Nicoletta Misler.

Al contrario, nemmeno di fronte ad emergenze «concordanti», Antonio Negri ha voluto smentirsi e, imperterrito, ha continuato ad attribuire ad altri la colpa del misfatto²⁰.

«Questa rapina è stata fatta dal gruppo Fioroni» - ha ribadito con foga - la tesi dell'esistenza di un «progetto» iniziale è un «falso», la riunione successiva è «pura fantasia»: «l'unica cosa che so di questa pistola sono le notizie che mi ha dato radio carcere e cioè che questa pistola fu venduta da Fioroni in persona ad un nappista. Fiorentino Conti».

Simili comportamenti esimono la Corte da qualsiasi commento.

In un crescendo di «inchieste», di iniziative, di elaborazioni, di preparativi, «finalizzati a porre in essere un attacco destabilizzante al sistema vennero compiute attività costituenti oggettivamente reati.

Così Carlo Fioroni procurò a Carlo Casirati, con l'assenso di Negri, due mitra che servivano a Rossano Cochis²¹.

Le armi, che erano nella disponibilità di Egidio Monferdin, furono consegnate al Cochis e poi restituite al detentore.

Ancora, in epoca antecedente all'11 luglio 1974 Carlo Casirati - che ha citato l'episodio - ricettò per conto dell'organizzazione un considerevole numero di carte d'identità provenienti da vari furti, tra cui quello commesso il 19 febbraio 1974 in danno del Comune di Tromello, e moduli per patenti trafugati da uffici della Motorizzazione Civile.

Alcuni di questi documenti furono «gestiti» da Egidio Monferdin.

Allorché Ettore Cavagna fu arrestato a Rimini l'11 luglio 1974, era in possesso di una carta d'identità, consegnatagli dal Casirati, ugualmente oggetto del furto di Tromello²².

Alcuni di detti moduli vennero usati per agevolare l'espatrio clandestino degli autori materiali della rapina di Argelato, i quali, in verità, all'atto della loro cattura in territorio svizzero avevano in disponibilità documenti di riconoscimento rubati nei Comuni di Monica del Carda, Sale e Tromello, nonché quattro patenti in bianco sottratte nella notte del 6-7 dicembre 1971 nella sede del Magazzino Stampati del Ministero dei Trasporti in Roma²³.

In dibattimento è, peraltro, emerso pacificamente²⁴ che i documenti reperiti dal Casirati furono affidati dal Fioroni a Francesco Tommei, che, successivamente, li dette al Pancino.

²⁰ Verbale di udienza del 7.6.1983, f. 30 t segg.

²¹ Cfr. le coincidenti, e perciò attendibili, dichiarazioni di Fioroni e Castrati in cartella 11, Fascicolo 4, f. 992 e nei verbali di udienza citati. Il fatto è contestato al capo 25 della rubrica.

²² Cartella 5, Fascicolo 15, f. 3295 L'episodio e connesso agli eventi di cui al capo 28 della rubrica.

²³ Cartella 56, Fascicolo 14/A. f 4

Costui, il 6 dicembre 1974, chiamò al telefono Mauro Borromeo, dandogli appuntamento davanti al Banco Ambrosiano.

Nella circostanza Gianfranco Pancino «passò» «un plico» - contenente appunto la refurtiva - al commilitone, il quale provvede a custodirlo - come si evince dalla nota dell'istituto di credito trasmessa all'A.G. - per un certo tempo nella sua cassetta di sicurezza «posta a disposizione dell'organizzazione».

Ha sostenuto il Borromeo: «Pancino non mi riferì circa il contenuto del plico e non sospettai minimamente che tutto ciò avesse a che vedere con i fatti di Argelato».

«La restituzione del plico a Pancino avvenne con le stesse modalità. Fui contattato telefonicamente, mi recai in banca, e consegnai il plico, sempre chiuso, al Pancino che lo prese senza fare commenti».

La nuova data di apertura della cassetta - 15 aprile 1975 - collega direttamente l'episodio alla tragica fine di Carlo Saronio.

Da ultimo, va considerato che anche Oreste Scalzone fu sorpreso il 17 aprile 1975 con una patente falsa proveniente dallo stesso stock trafugato al Ministero dei Trasporti²⁵, a dimostrazione di una serie ininterrotta di rapporti che qualifica l'azione degli imputati e rafforza il convincimento della Corte sulla colpevolezza dei soggetti interessati in relazione alle gravissime vicende eversive giudicate. Le giustificazioni prospettate alla P.G. da Oreste Scalzone, che asserì di avere comperato la patente nella «zona della fiera Senigallia», sono più «esplicite» di qualsiasi testimonianza.

Nel contesto, comunque, proprio nel Veneto i malviventi misero a segno un altro «colpo», rubando a Venezia una collezione di francobolli di Lorenzo Seguso. Fu, in pratica, Fabio Vedovato, amico di Arturo Seguso, figlio del proprietario del compendio, a fornire, dopo insistenti richieste, a Egidio Monferdin - in presenza di Antonio Liverani - notizie dettagliate concernenti «il posto dove si trovava l'appartamento» e, addirittura, «la sistemazione dei vani», aggiungendo «che la collezione veniva di solito tenuta su uno scaffale in salotto»²⁶.

«L'Egidio ed il Liverani formularono la richiesta nel contesto di un discorso» riguardante il «progetto diretto al procacciamento di mezzi di finanziamento di un'organizzazione politica di cui facevano parte».

Naturalmente dell'esecuzione dell'impresa venne incaricato Carlo Casirati, che raggiunse Venezia insieme al Monferdin e fu ospitato da Umberto Salvagno nella sua villa rustica di Mestre.

Casirati e Pavan effettuarono un sopralluogo nei pressi della casa di Lorenzo Seguso.

Orbene, il 10 agosto 1974 Casirati penetrò nell'alloggio della vittima tra le 20 e le 21,30 e, sfruttando anche le indicazioni del Vedovato, si impadronì di due classificatori che poi nascose sotto un telone, nelle vicinanze di una stazione di motoscafi-taxi.

²⁴ Cfr. le dichiarazioni di Borromeo nei verbali di udienza citati e i contenuti della «memoria» prodotta dal prevenuto alla Corte il 9.4.1984. Cfr. anche la nota del Banco Ambrosiano relativa all'apertura della cassetta di sicurezza in Cartella 36, Fascicolo 1, f. 18 e segg. Cfr. anche le dichiarazioni di Fioroni in Cartella 11, Fascicolo 4, f. 989 e quelle di Carlo Casirati: costoro hanno, in pratica, riferito circostanze «convergenti» che avallano la tesi accusatoria.

²⁵ Cartella 28, Fascicolo 9. f. 3 e segg.

²⁶ Verbale di udienza citato.

Più tardi Massimo Pavan si preoccupò di recuperare la refurtiva e di custodirla nella sua abitazione.

I francobolli furono ritirati da Egidio Monferdin che li trasferì a Padova; quindi, Silvana Marelli li trasportò a Milano e ne consegnò «una parte» a Francesco Tommei.

Oltre alle dichiarazioni dell'autore materiale dell'azione, sono le attestazioni di Carlo Fioroni²⁷ e di Fabio Vedovato ad offrire elementi di riscontro inconfutabili che provano la responsabilità dei singoli imputati in ordine ai delitti contestati nella fattispecie.

Nonostante tutte le proteste d'innocenza, deve rilevarsi che le «confessioni» raccolte dai giudici in tempi diversi - precise ed univoche - non possono dare adito a strumentalizzazioni di sorta e concorrono a delineare un quadro di riferimento tale da evidenziare, ancora una volta, la pericolosità di una banda capace di attuare in concreto i «programmi» precedentemente enunciati.

Carlo Casirati non ha avuto difficoltà ad ammettere che, proseguendo nella sua attività criminosa «per conto dell'organizzazione», nel periodo, assunse altre iniziative aventi lo scopo di reperire mezzi per potenziare le strutture «illegali» operanti a Milano e nel Veneto.

Così l'«Antonio» ha ricordato che, dopo aver parlato con Silvana Marelli, Pilenga, Monferdin e Fioroni, che chiesero, come in casi analoghi, l'autorizzazione del Negri, egli si introdusse - insieme ai «pupillo di Fioroni» di nome «Rocco», amico di Roberto Serafini - in una villa fuori Como e si impossessò di oggetti vari, caricati sulla Renault rossa della dipendente della R.A.I. e affidati alla stessa Marelli.

Le affermazioni della Pilenga, che ha, in sostanza, convalidato simili circostanze, esimono la Corte da ulteriori approfondimenti.

Del pari conclamato è che alla fine dell'estate del 1974 Antonio Liverani ed Egidio Monferdin «studiarono» una rapina in danno di un supermarket sito a poca distanza dall'appartamento di Maria Perillo. Carlo Casirati e Rossano Cochis raggiunsero Padova ed effettuarono un'accurata ispezione della località. La donna ha spiegato che nell'occasione Antonio Liverani la interpellò «se poteva offrire di nuovo ospitalità all'Antonio e ai suoi amici».

«L'Antonio era in compagnia del Liverani», del Baietta e «di altre tre persone» dall'accento lombardo, «presentate come operai».

Dopo aver cenato insieme «in una trattoria alla periferia di Padova», la prevenuta mise il suo alloggio a disposizione «di Antonio e dei suoi amici», sia pure per una sola notte²⁸. Tuttavia - secondo Casirati - il progetto venne abbandonato, essendosi accertato che il bottino non avrebbe superato i 10-12 milioni.

²⁷ Cartella 10. Fascicolo 2, f. 573; Fascicolo 3, f. 799.

²⁸ Cfr. sull'episodio le ammissioni di Liverani nel verbale di udienza del 19.10.1983. L'imputato ha in tutti i modi tentato di minimizzare le finalità dell'incontro. Per suo conto, Baietta, ha continuato a negare di avere partecipato alla «cena».

Ma sempre nella città veneta, nel settembre-ottobre 1974, Antonio Liverani e Gianmaria Baietta esposero a Casirati e Cochis un piano di rapina, elaborato sulla scorta di notizie «passate» da una professoressa che insegnava all'Istituto Tecnico Industriale «Marconi», e affidarono loro una vettura «Mini», munita di targhe false, una pistola americana calibro 9 e una «Beretta» calibro 7,65. Si trattava di appropriarsi delle buste paga - per un ammontare di 70/90 milioni - mentre venivano portate all'interno dell'edificio scolastico da un impiegato e da una guardia giurata, che di solito viaggiavano su una Fiat 1300 e su un'altra macchina.

Eseguito l'«esproprio», Casirati e Cochis avrebbero dovuto allontanarsi con la «Mini» e, saliti su una automobile di «copertura» lasciata in sosta in una zona prestabilita, rifugiarsi in casa di Leonardo Fabbri.

I due pregiudicati si appostarono, dunque, verso le ore 8,40, nel cortile della scuola, in attesa dell'arrivo degli addetti al prelievo del denaro. Il «colpo» non fu coronato da successo perché questi ultimi sopraggiunsero a bordo di un veicolo diverso, creando in tal maniera momenti di sconcerto e indecisione, tanto che ebbero la possibilità di entrare nell'Istituto inseguiti tardivamente da Rossano Cochis. L'azione non fu più ritentata in quanto successivamente cambiò il sistema di pagamento degli stipendi. Egidio Monferdin informò Carlo Fioroni «del fallimento» dell'impresa²⁹.

Orbene, i dati testimoniali acquisiti, convalidati anche da una ricognizione dei luoghi insospettabile, dimostrano appieno la serietà della contestazione, malgrado la decisa «campagna» denigratoria sviluppata da varie parti nei confronti dell'«accusatore» e di qualsiasi altra fonte probatoria.

La verità è che, dinanzi ad una situazione diventata di giorno in giorno più pesante, gli imputati hanno cercato disperatamente di aggrapparsi ad un'ancora di salvataggio e, anche ammettendo eventi prima pervicacemente negati, non hanno trovato di meglio che attestarsi su una linea difensiva «riduttiva», comunque insufficiente a far chiarezza su «percorsi individuali o collettivi».

Quel Carlo Casirati, che nella fase istruttoria nessuno conosceva e che tutti escludevano, risentiti, dal novero dei militanti o dei semplici «frequentatori» delle «stanze», dei nascondigli dell'organizzazione, è tornato «all'improvviso», in dibattito, alla «memoria» di molti, rioccupando uno spazio ed un ruolo che invano le elucubrazioni e i «distinguo» degli interessati hanno voluto confinare ai margini del movimento.

E insieme a Casirati, come noto curato, assistito, e «finanziato» nelle tante circostanze richiamate in precedenza, persino Rossano Cochis riuscì a giovare della «disponibilità» di «compagni» pronti, all'occorrenza, ad offrire «soccorso» e protezione in nome della «causa» della sovversione.

Basta qui ricordare la «confessione» di Caterina Pilenga che ha ribadito nell'aula del Foro Italo che proprio «per disposizione di Negri» fu sollecitata, nel maggio del 1974, da Carlo Fioroni «ad aiutare Antonio e Rossano che si erano fatti male al piede» ed avevano, quindi, bisogno di prestazioni sanitarie. «Poco dopo», anzi, «giunse Pancino per le tue medicazioni».

²⁹ Cartella 10, Fascicolo 3, f. 572 retro.

La Piienga dette «ospitalità per due notti a Rossano», il quale, peraltro, fu accolto in casa anche da Giovanni Caloria³⁰.

Del resto, i riscontri oggettivi derivanti dalle indagini degli inquirenti chiudono definitivamente ogni discussione, dovendosi constatare, in base al rapporto della Questura di Milano del 3 aprile 1980³¹, che le affermazioni della dipendente della R.A.I. sono assolutamente attendibili e che, al contrario, la posizione di diniego assunta da Cochis - con fare arrogante - nel corso delle udienze del 18-19.4.1983 è priva di consistenza e può soltanto giustificare valutazioni che non aiutano di sicuro ad eliminare quei pericolosi collegamenti.

Tra le vicende «oscuere» di una stagione di «terrore» destinata ad abbattere, con la violenza di massa e la lotta armata di nuclei clandestini, uno Stato «nemico» e impreparato, vanno ovviamente registrati anche episodi del genere, che servono, però, a qualificare - in modo emblematico - la natura e l'entità delle scelte «propagandate» dai personaggi inquisiti.

³⁰ Cfr. in merito, oltre alle dichiarazioni di Casirati, le precisazioni di Fioroni in Cartella 11, Fascicolo 4, f. 988,989.

³¹ Cartella 4, Fascicolo 14, f. 3001: Cochis fu ricoverato presso l'Ospedale «Bassini», all'epoca sito in Via Ricordi a Milano, dal 3.5 all'8.5.1974 nel reparto «Chirurgia d'urgenza» per una «frattura scomposta al calcagno dx».